

Industriamoci

Periodico trimestrale informativo sulle tematiche del lavoro e sindacali della Uiltec nazionale

**Il Futuro in Gioco:
il lavoro che
decide il domani**
Idee / Responsabilità / Persone



TESSERAMENTO **2026**



LA CREAZIONE DEL CAMBIAMENTO

COMINCIA DAL
COINVOLGIMENTO

ISCRIVITI ALLA

UILTEC

>>> uiltec.it



Indice



Verso il congresso: responsabilità, cambiamento, futuro
di Daniela Piras

4

Governare le transizioni
di Redazione

10

Energia e geopolitica
di Redazione

18

Politica delle emergenze
di Redazione

26

Sistema moda e legalità
di Redazione

32

Sindacato e autonomia
di Redazione

41

Riparte Industriamoci
di Maria A. Lerario

46

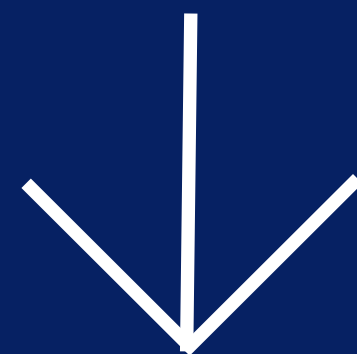
EDITORIALE

Verso il congresso: responsabilità, cambiamento, futuro

■ di Daniela Piras



Il 2026 è l'anno del IV Congresso della Uiltec: un percorso entusiasmante per chi vive il sindacato con fermento e passione. È il momento più importante della vita di un'Organizzazione che si presta a un bilancio di quanto è stato fatto nei precedenti quattro anni, ma che rappresenta anche il volano progettuale per costruire il futuro a partire da una lettura attenta del presente e delle sue grandi sfide.



Il Congresso, per la Uiltec, è un passaggio politico decisivo: tempo e spazio di riflessione e progettualità, sintesi di un confronto diffuso, vero, intenso e radicato nei luoghi di lavoro e nelle nostre comunità. Un confronto che poggia su un assunto chiaro e consapevole: fare sindacato significa assumersi grandi responsabilità verso le lavoratrici e i lavoratori che rappresentiamo, nelle scelte organizzative e nel modo in cui affrontiamo – e affronteremo – le grandi transizioni che stanno ridisegnando il lavoro, l'industria, l'economia, la politica, la società.

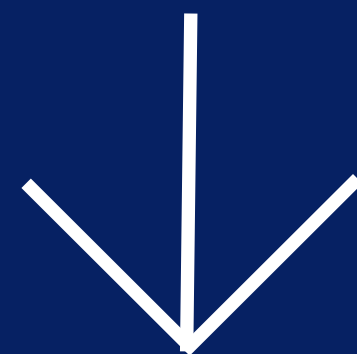
Le transizioni che stiamo vivendo sono processi concreti che incidono sulla vita delle persone, sulla qualità dell'occupazione, sulla tenuta sociale del Paese. Quando parliamo di transizioni energetiche, ambientali, digitali e geopolitiche parliamo di cambiamenti che generano opportunità, ma anche rischi. Parliamo di posti di lavoro in pericolo o che mutano forma, di disuguaglianze che si ampliano, di intere economie che possono scomparire o, al contrario, costruirsi. Parliamo, insomma, di cambiamenti e rivoluzioni che esigono un sindacato protagonista e non spettatore.

Siamo di fronte a una trasformazione radicale del modello sociale ed economico che abbiamo conosciuto, un modello che mostra evidenti segni di crisi. Il mondo del lavoro subisce le macro-trasformazioni globali in modo diretto e con una rapidità tale da cambiare più

velocemente delle tutele che dovrebbero proteggerlo. È in questo scenario che ci apprestiamo a vivere il nostro Congresso. Ed è per questo che esso assume un valore politico pieno: siamo chiamati a definire con quale visione affrontare il futuro.

Abbiamo chiamato in causa il senso di responsabilità. Responsabilità significa non arretrare di fronte alla complessità del lavoro contemporaneo, segnato da frammentazione, precarietà, nuove professionalità e filiere sempre più articolate. Significa assumersi il compito di rappresentare chi rischia di restare invisibile. Significa, soprattutto, non accettare che le transizioni vengano scaricate sulle spalle delle lavoratrici e dei lavoratori, senza garanzie, senza diritti, senza prospettive.

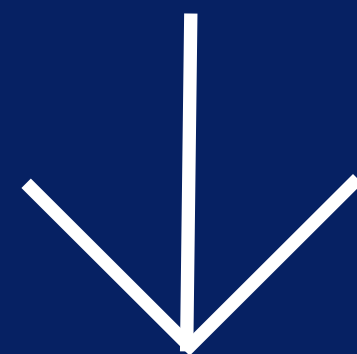
Le transizioni non sono mai neutre e la differenza la fa la capacità di governarle. È qui che il sindacato deve essere pronto, visibile e protagonista, portando contrattazione, politiche industriali, formazione e tutela dentro processi che altrimenti rischiano di essere guidati esclusivamente da logiche di mercato e di profitto. La Uiltec rivendica questo ruolo: non subire il cambiamento, ma orientarlo nell'interesse collettivo.



Siamo una categoria forte, strutturata, con una storia solida di tutela e rappresentanza. Tuttavia, oggi la forza non basta. È questo il punto politico che poniamo al centro del dibattito: la nostra forza sta nella capacità di tradurre transizioni, trasformazioni e rivoluzioni in strumenti concreti per le lavoratrici e i lavoratori che ci affidano non solo il loro lavoro, ma parti fondamentali della loro vita.

Governare il cambiamento, per noi, significa trasformare l'analisi in azione sindacale: rafforzare la contrattazione, presidiare i luoghi di lavoro, investire sulle competenze, difendere la qualità dell'occupazione. Significa dare risposte concrete a chi ci chiede sicurezza, diritti e futuro, senza cedere alla tentazione di scorciatoie o semplificazioni che non reggono alla prova della realtà.

Innovare riguarda non solo l'azione sindacale, ma anche il linguaggio, le relazioni, il modo in cui parliamo alle nuove generazioni. Il dialogo con i giovani non può essere formale né episodico: deve essere autentico, continuo, fondato su strumenti nuovi e su una proposta di senso chiara. È qui che si misura la capacità della Uiltec di rinnovarsi senza smarrire la propria identità, di restare sindacato confederale e, allo stesso tempo, guida credibile in una società frammentata, segnata



da polarizzazioni e da un crescente individualismo. Se il sindacato non parla ai giovani, se non intercetta i loro bisogni e le loro aspettative, smette progressivamente di rappresentare il lavoro che verrà. Per questo serve un dialogo vero, fatto di ascolto, presenza e proposte concrete, non per rincorrere mode, ma per costruire appartenenza e partecipazione.

Il Congresso nazionale rappresenta tutto questo. È un momento di autenticità. È la scelta di rafforzare autorevolezza e credibilità in una fase storica in cui le organizzazioni sociali sono messe in discussione da narrazioni semplificatorie, ideologiche e spesso autoreferenziali, che indeboliscono il senso dell'identità collettiva.

È con questa consapevolezza che la Uiltec affronta la sua stagione congressuale: con la determinazione di rafforzare il proprio ruolo, di essere scelta, di continuare a essere un punto di riferimento solido in un tempo incerto. Il Congresso è il luogo in cui questa scelta diventa condivisa e responsabile. È qui che si misura la nostra capacità di restare fedeli ai nostri valori e, allo stesso tempo, di guidare il cambiamento, senza ambiguità e con una visione chiara di ciò che vogliamo fare e di dove vogliamo arrivare nei prossimi quattro anni.



01

Governare le transizioni

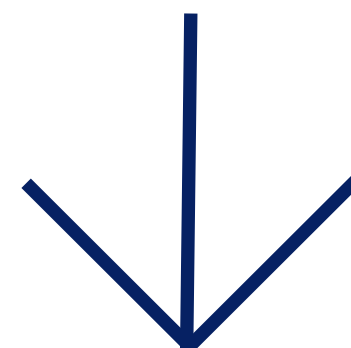
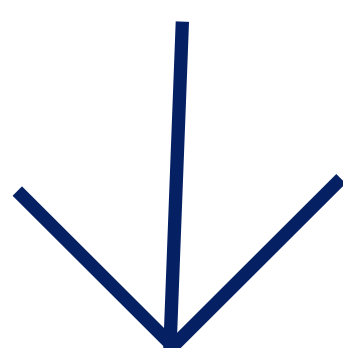
 di Redazione

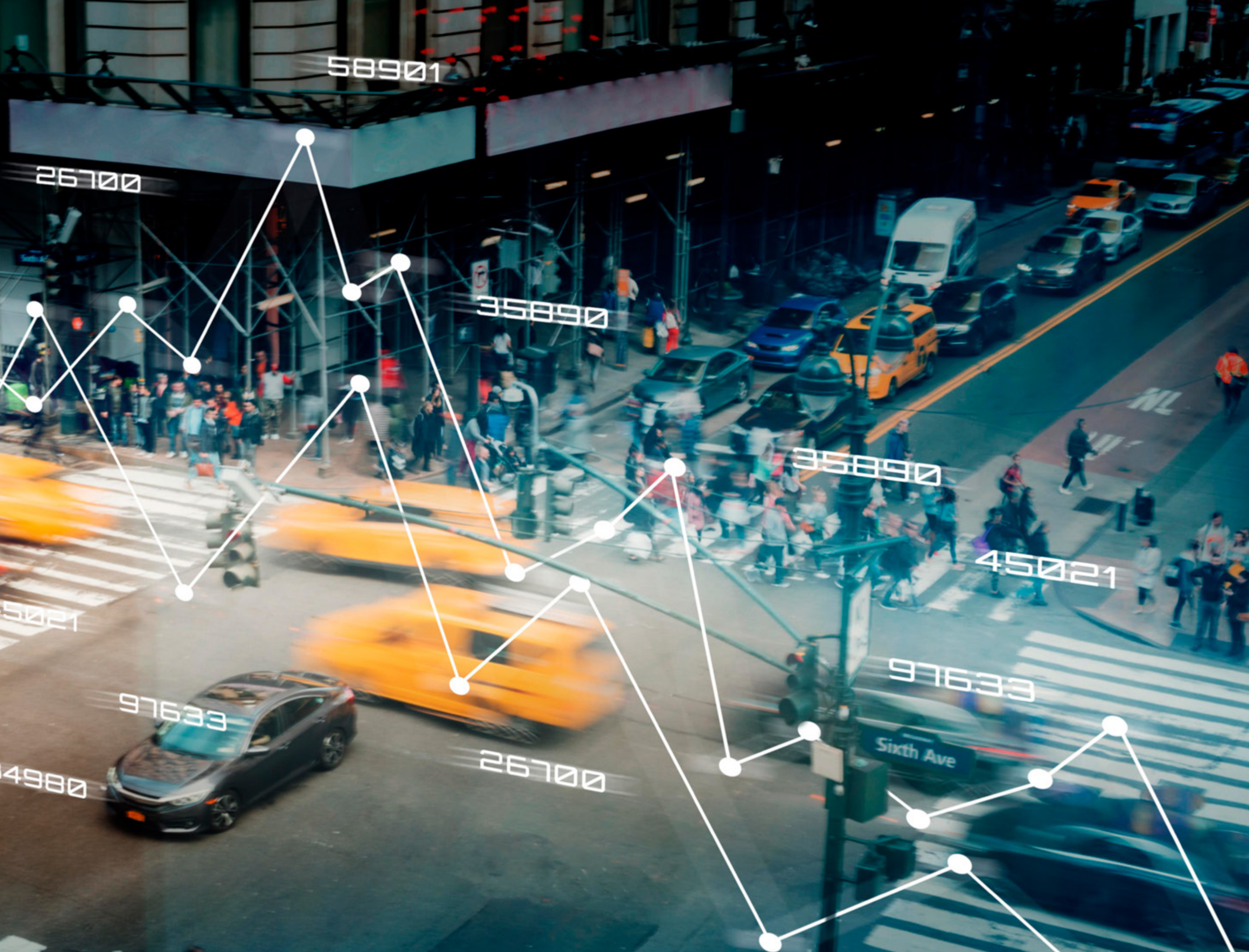
Oltre il cambiamento: governare le transizioni



LA PAROLA **“TRANSIZIONE”** È DIVENTATA **ONNIPRESENTE**: TRANSIZIONE ENERGETICA, TRANSIZIONE INDUSTRIALE, TRANSIZIONE DIGITALE, TRANSIZIONE DEMOGRAFICA.

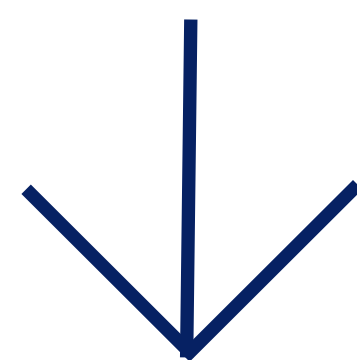
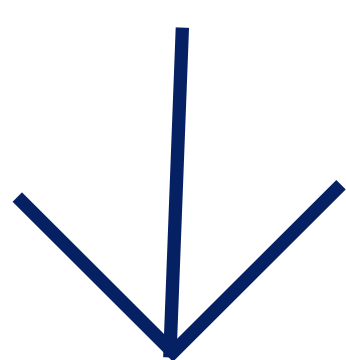
Vere e proprie rivoluzioni che avanzano contemporaneamente e che stanno ridisegnando il modo di produrre, di lavorare, di formarsi, di vivere. Eppure, troppo spesso queste trasformazioni vengono raccontate come processi tecnici, inevitabili, quasi naturali. Non lo sono.





O, almeno, non totalmente: sono percorse da scelte politiche, con conseguenze sociali enormi.

Entrando nel merito, il nodo energetico è centrale perché attraversa tutti gli ambiti e tutti i settori in modo diretto e trasversale. Decarbonizzare è indispensabile, ma farlo senza una politica industriale solida significa scaricare i costi sulle lavoratrici e sui lavoratori. La transizione energetica non è solo un cambio di fonti energetiche dovuta alla necessità di intervenire per ridurre i danni ambientali di un'economia – quella tradizionale – basata sull'abuso delle componenti fossili: è una riconversione profonda delle filiere, degli impianti, delle competenze.

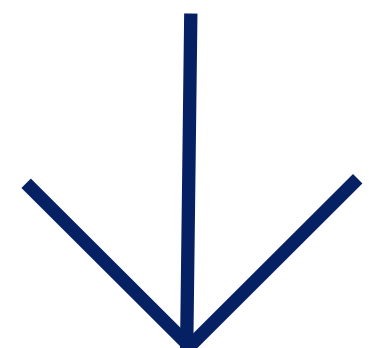
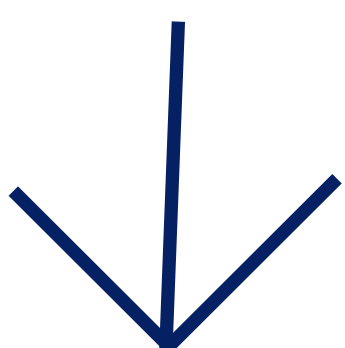


È un passaggio che può creare nuove opportunità, ma che può anche generare chiusure, ridimensionamenti produttivi, delocalizzazioni mascherate da riconversioni verdi. Il rischio è chiaro: perdere competenze strategiche, indebolire il tessuto produttivo, dipendere sempre di più dall'estero.

L'industria, per l'Italia, resta un pilastro irrinunciabile. Non esiste transizione senza manifattura, senza chimica, senza energia, senza materiali. Pensare di "verdeggiare" l'economia smantellando l'industria è un'illusione pericolosa.

Parlare di transizioni significa confrontarsi con l'equilibrio tra ambiente, lavoro, società e industria, un equilibrio che non può più essere rimandato e che non può essere trattato come semplice cambio tecnologico o moda di settore. Non siamo più nell'alveo dell'ideologia e dei concetti astratti ma in un campo di realtà che plasma ogni scelta di politica industriale, energetica e sociale.

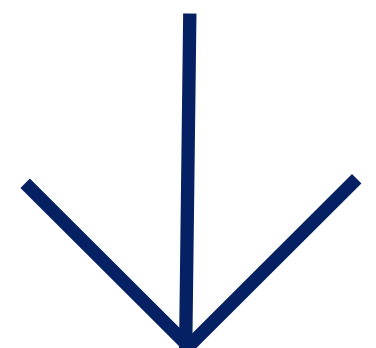
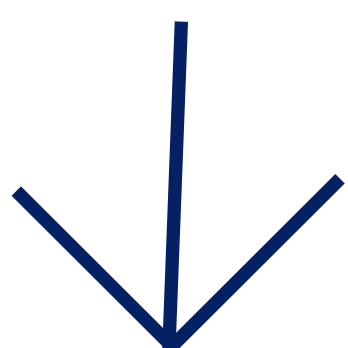
Nello specifico, nella transizione energetica, ampio ruolo l'ha giocato la strategia europea delineata dal Green Deal e tradotta negli obiettivi di Fit for 55, REPowerEU e nei piani nazionali come il PNIEC, soluzioni normative che indicano la direzione da seguire: ridurre le emissioni di gas serra di almeno il 55% entro il 2030, aumentare



la quota di energie rinnovabili e migliorare l'efficienza energetica; questi obiettivi, pur condivisibili nella visione, impongono ritmi di cambiamento che la realtà produttiva europea e italiana fatica ad assorbire, generando tensioni nei mercati, difficoltà di adattamento nei sistemi industriali e percezioni di rischio occupazionale e insicurezza

energetica. Sembrerebbe quasi banale affermarlo, ma forse è ancora necessario: la transizione energetica non può essere pensata come sostituzione istantanea delle fonti fossili con rinnovabili. È un processo organico che richiede infrastrutture robuste, sistemi di accumulo, reti intelligenti, interconnessioni e un forte equilibrio tra domanda e offerta – perché l'energia prodotta non è sempre energia disponibile quando serve.

La crescita della quota di energia elettrica da fonti rinnovabili in Italia e in Europa ha reso evidente come senza sistemi di stoccaggio e reti adeguate il sistema resti vulnerabile a sbalzi e blackout come quelli verificatisi in Spagna e Portogallo nel 2024, sottolineando che la sicurezza energetica è condizione imprescindibile per competitività industriale e stabilità sociale. Allo stesso tempo, le energie rinnovabili stanno generando nuove opportunità occupazionali: secondo il Renewable Energy and Jobs – Annual Review 2025 nel 2024 i posti di lavoro



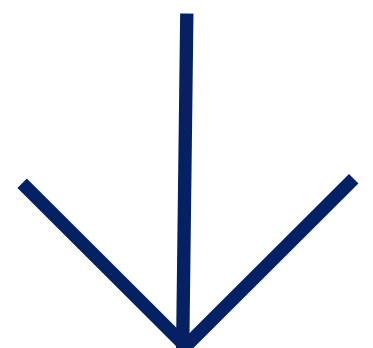
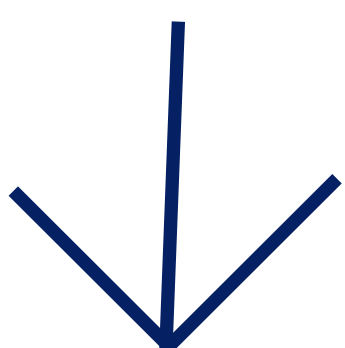
legati alle energie rinnovabili hanno raggiunto 16,6 milioni a livello mondiale pur frenando rispetto agli passati, mentre il World Energy Employment 2025 dell'IEA mette in evidenza il mismatch tra domanda e offerta di profili tecnici specializzati, cresciuto più del doppio a causa di una carenza di manodopera qualificata e un'amplificazione del divario di competenze. Un esempio di come e quanto l'impatto delle transizioni sia importante sul mondo del lavoro non solo in termini di opportunità ma anche di rischi diretti che ricadono sulle lavoratrici e sui lavoratori. Senza percorsi di formazione continua e politiche attive del lavoro, il combinato disposto delle transizioni rischia di amplificare disuguaglianze, generare profili espulsi dal mercato o relegati in occupazioni precarie e accentuare i divari territoriali.



cruento del cambiamento, sia in termini economici, sia in termini sociali. Lo abbiamo, del resto, già visto: le accelerazioni dell'Ue nell'ambito della transizione energetica sono state deleterie perché non hanno tenuto conto della realtà del tessuto produttivo e della configurazione dei mercati dei singoli paesi europei. Le aziende italiane in particolare hanno subito un fortissimo impatto, dalla chimica, alla manifattura, all'automotive. Il tutto in un contesto geopolitico difficile che ha portato all'aumento esponenziale del costo dell'energia.

Ecco che il mix energetico resta centrale nella strategia di transizione: le rinnovabili devono essere integrate con sistemi di accumulo e reti intelligenti, ma il ruolo del gas, almeno nella fase attuale, non può essere ignorato. È il gas che può garantire flessibilità e continuità di fornitura, soprattutto in un contesto internazionale instabile con la progressiva eliminazione delle importazioni di gas russo, che secondo il Parlamento Europeo sarà completata entro il 2027/2028.

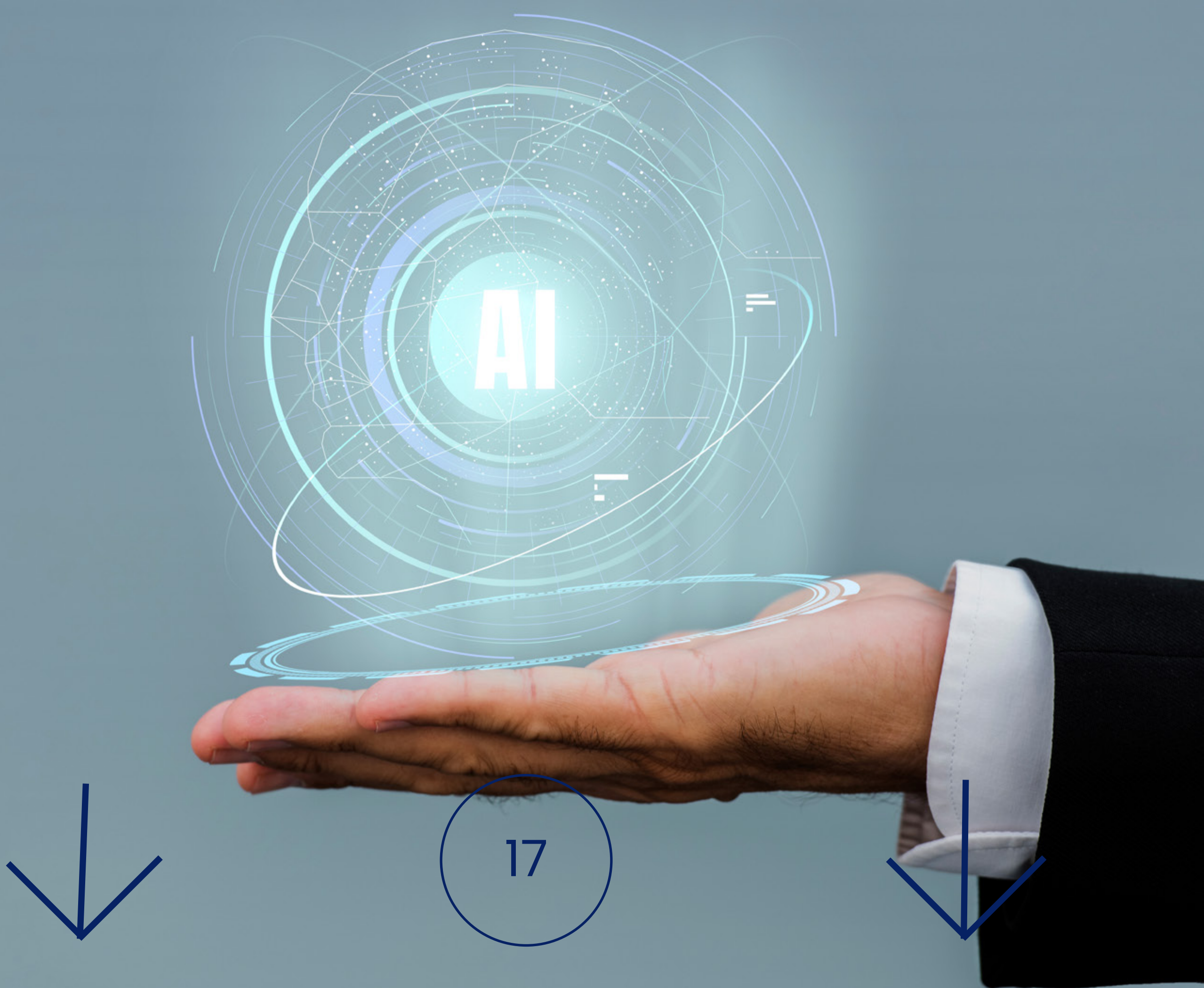
La governance della transizione richiede regole chiare, tempi certi, processi trasparenti e partecipati, senza rinunciare alle tutele ambientali, riducendo conflitti e opposizioni pregiudiziali e condividendo benefici locali. Ciò significa considerare la sicurezza energetica come elemento centrale della competitività industriale, coniu-



gare decarbonizzazione, sostenibilità sociale e qualità del lavoro, e promuovere alleanze tra istituzioni, imprese, università e mondo del lavoro.

Governare le transizioni significa, in definitiva, scegliere da che parte stare. Dalla parte del lavoro, dell'industria sostenibile, dell'innovazione giusta. Significa rifiutare l'idea che il futuro sia scritto e che l'unico compito sia adattarsi. Il futuro si costruisce. E si costruisce con politiche industriali serie, con investimenti, con diritti, con partecipazione. ■

QUESTA È LA SFIDA.



0 2

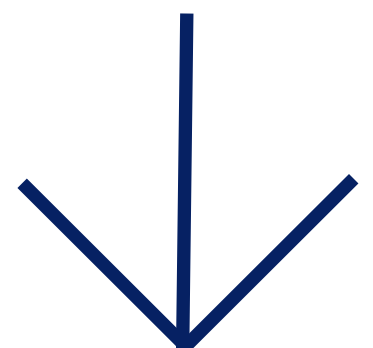
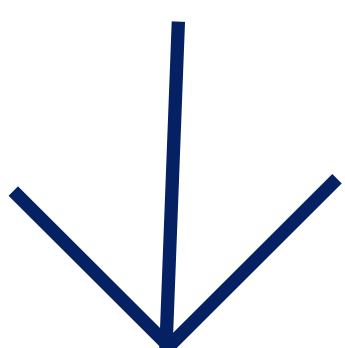
Energia e geopolitica

■ di Redazione

LA TRANSIZIONE ENERGETICA È IL NUOVO TERRENO DI POTERE?

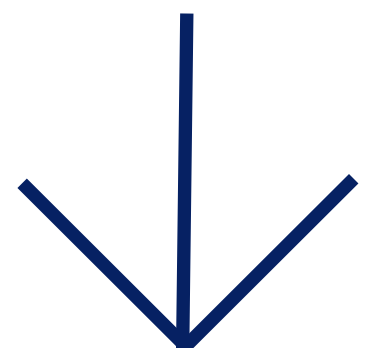
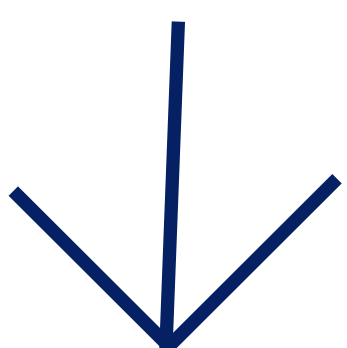
L'energia non è mai stata una variabile neutra dello sviluppo economico. È sempre stata una infrastruttura di potere, capace di definire rapporti di forza tra Stati, modelli produttivi, assetti sociali. Nel XXI secolo, questa funzione non si è attenuata: al contrario, la combinazione di crisi geopolitiche, emergenza climatica e transizione tecnologica ha rafforzato l'energia come variabile determinante nella competizione globale, trasformandola nel principale snodo strategico delle relazioni internazionali. La narrazione dominante presenta la transizione energetica come un passaggio progressivo e razionale verso un sistema più sostenibile. In realtà, essa sta ridefinendo le gerarchie globali senza scardinarne la logica di fondo. Cambiano le fonti, ma non il conflitto. Cambiano i materiali, ma non le asimmetrie. L'energia resta una leva di potere, oggi più complessa e pervasiva di quanto non fosse nell'era dei soli idrocarburi.

Negli ultimi vent'anni il sistema energetico mondiale è cresciuto in modo esponenziale. Il commercio internazionale di petrolio, gas e carbone è aumentato di oltre il 50% rispetto ai primi anni Duemila, e tre aree – Nord America, Europa e Asia-Pacifico – concentrano circa il 78% dei consumi globali. Nonostante l'espansione delle



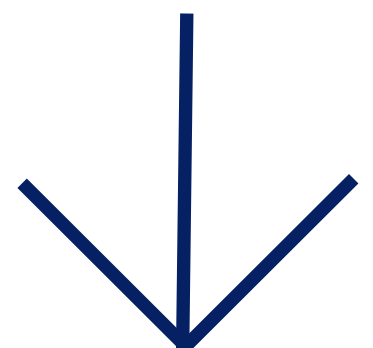
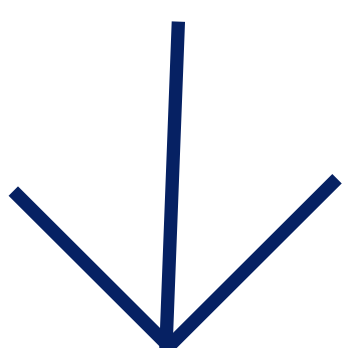
fonti rinnovabili, il mix energetico mondiale resta largamente dominato dai combustibili fossili, che continuano a garantire stabilità, densità energetica e controllo geopolitico delle forniture. In questo quadro, gli Stati Uniti hanno compiuto una trasformazione strutturale. La produzione di petrolio e gas non convenzionali ha consentito a Washington di passare da importatore a esportatore netto di energia, dotandola di una capacità di influenza sui mercati globali senza precedenti nella sua storia recente. L'energia è diventata uno strumento diretto di politica estera: attraverso l'export di LNG, le sanzioni, le politiche commerciali e il controllo delle infrastrutture finanziarie, gli Stati Uniti esercitano una pressione costante sugli equilibri energetici europei e asiatici. Non è un effetto collaterale della transizione, ma una scelta strategica consapevole dettata da una semplice verità: chi controlla l'energia controlla il futuro, questo, anche in relazione allo sviluppo sempre più imponente e pervasivo dell'AI che necessita di quantità enormi di energia per funzionare.

La Cina, dal canto suo, ha imboccato una traiettoria diversa e più strutturata. Pechino ha compreso prima di altri che il potere energetico del futuro non si sarebbe giocato solo sulle fonti, ma sull'intera catena del valore. Oggi controlla quote dominanti nella raffinazione del litio, delle terre rare e di numerosi minerali critici indi-



spensabili per batterie, pannelli solari, turbine eoliche e infrastrutture di accumulo. In molte filiere strategiche, la quota cinese supera il 60–70%. Questo controllo non è solo economico: è tecnologico, industriale e geopolitico. La transizione energetica globale passa, in larga parte, da infrastrutture produttive cinesi. Spostandoci sullo scacchiere mondiale, il Medio Oriente continua a rappresentare un nodo cruciale del sistema energetico mondiale. Le riserve di idrocarburi ancora disponibili nella regione restano decisive per soddisfare la domanda globale nei prossimi decenni, indipendentemente dagli obiettivi climatici dichiarati. Non è un caso che l'area sia attraversata da una crescente instabilità politica e da nuove tensioni regionali: l'energia, ancora una volta, non è solo una risorsa, ma un moltiplicatore di potere e conflitto. Attrarre e respinge interessi; è il detonatore silenzioso di conflitti; il filo rosso capace di unire o separare intere popolazioni.

Accanto a questi spazi consolidati, si è già ampiamente aperta – e la cronaca internazionale di queste ultime settimane né è prova inconfutabile – una nuova frontiera geopolitica: l'Artico, e in particolare la Groenlandia. Il riscaldamento globale – prodotto diretto del modello energetico fossile – sta rendendo accessibili nuove rotte marittime e immense risorse finora impraticabili. Secondo stime della US Geological Survey, l'Artico po-



trebbe contenere una quota significativa delle risorse globali non ancora scoperte di petrolio e gas, oltre a depositi rilevanti di minerali critici. È uno dei paradossi più evidenti del nostro tempo: la crisi climatica genera nuove opportunità di estrazione, profitto e competizione strategica. Senza contare un ulteriore elemento prezioso, spesso dimenticato nelle analisi: l'acqua. Lo scioglimento dei ghiacciai sta generando un surplus di quantitativi di acqua che a un occhio attento al futuro rappresenta una risorse inestimabile per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. L'AI necessita di energia ma

Energia e Geopolitica: La Nuova Mappa del Potere Mondiale

La transizione energetica non è un processo neutrale, ma una redistribuzione dei rapporti di forza globali tra vecchie risorse e nuove necessità tecnologiche.

I PROTAGONISTI E LA CATENA DEL VALORE

USA VS CINA: ESPORTAZIONE VS CONTROLLO



Stati Uniti: Gas (LNG) e Finanza
- influencer dei mercati globali



Cina: Terre Rare e Raffinazione
- Leader della catena del valore.



Gli USA usano l'export di LNG come politica estera; la Cina controlla il 60-70% dei minerali critici.



LA VULNERABILITÀ DELL'EUROPA
L'UE importa oltre il 50% del suo fabbisogno, restando un mercato di consumo senza sovranità industriale.





IL DOMINIO DELLE MATERIE PRIME
Entro il 2030 la domanda di litio e nichel potrebbe raddoppiare, spostando il potere sulle miniere.



CORRELAZIONI: AI, ACQUA E NUOVE FRONTIERE

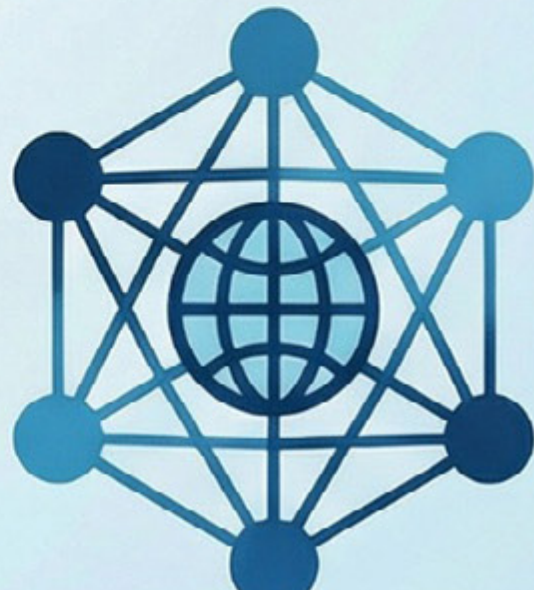
IL PARADOSSO DELL'ARTICO
Il riscaldamento globale apre nuove rotte marittime e l'accesso a immense risorse fossili e minerali.



LA "SETE" DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE
L'AI richiede enormi quantità di energia e milioni di litri d'acqua per raffreddare i server.

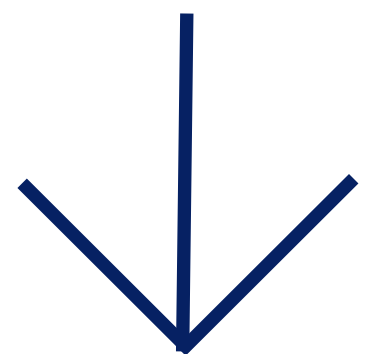
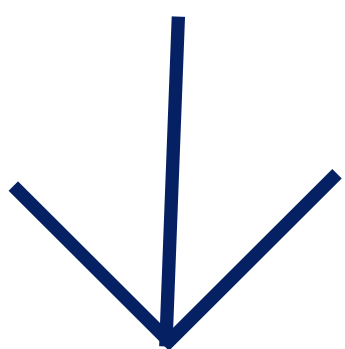


ENERGIA COME MOLTIPLICATORE DI CONFLITTO
La transizione non è solo ecologica, ma un riposizionamento di forze militari e scientifiche globali.



anche di acqua in grado di raffreddare i server dei data center, per la produzione di hardware ed energia, con stime che parlano di milioni di litri per addestrare modelli complessi come GPT-3 o per singole conversazioni. Come dire, il nostro futuro ha già sete. Stati Uniti, Russia, Cina e Unione Europea guardano alla regione non come a un ecosistema fragile, ma come a un nuovo spazio di proiezione di potenza. Sul tabellone del Risiko, si schierano già pedine militari o scientifiche, si rispolverano e rinnegano trattati e status quo. Una polveriera pronta a esplodere. La transizione energetica, dunque, non riduce il peso geopolitico dell'energia: lo redistribuisce. Alla centralità delle fonti si affianca quella dei materiali critici, delle tecnologie, delle reti digitali e delle infrastrutture di accumulo. Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, la domanda di litio, cobalto e nichel potrebbe raddoppiare entro il 2030. Chi controlla questi flussi controlla la transizione stessa e, di conseguenza, gli equilibri mondiali diventano fragilissimi.

È in questo passaggio che emerge con maggiore evidenza la gracilità europea. L'Unione Europea è uno dei maggiori consumatori di energia al mondo, ma resta fortemente dipendente dalle importazioni: oltre il 50% del suo fabbisogno energetico proviene da fornitori esterni. La crisi ucraina ha accelerato la riduzione della dipendenza dal gas russo, ma non ha risolto il problema strut-

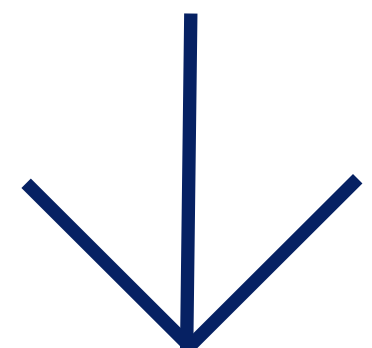
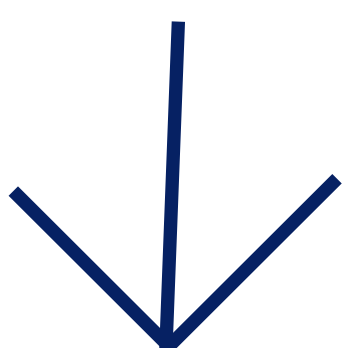


turale. Al contrario, ha spostato l'asse della dipendenza verso l'LNG statunitense e verso catene di approvvigionamento tecnologiche dominate da attori extraeuropei.

Le iniziative come il Critical Raw Materials Act rappresentano un tentativo tardivo di rispondere a questa vulnerabilità, ma scontano l'assenza di una vera strategia industriale comune. Senza investimenti massicci, coordinamento politico e capacità produttiva interna, il rischio è che l'Europa resti un grande mercato di consumo in un sistema globale in cui il potere si costruisce lungo le filiere, non nei regolamenti.

L'energia è una leva di potere perché incide simultaneamente sulla sicurezza nazionale, sulla competitività economica, sulla capacità tecnologica e sulla coesione sociale. Determina il costo della produzione, l'attrattività degli investimenti, la stabilità dei sistemi industriali e, in ultima analisi, il consenso politico. Chi governa l'energia governa il futuro.

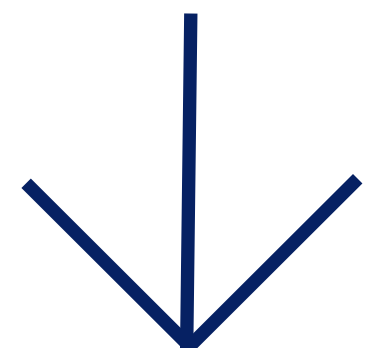
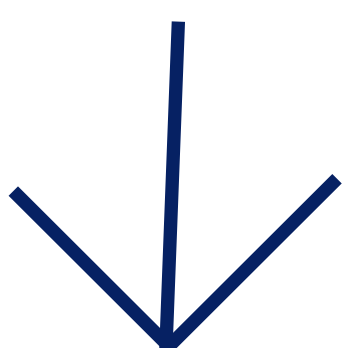
In passato, il potere energetico era quasi sinonimo di controllo di petrolio e gas. Oggi si estende lungo l'intera catena del valore, dai materiali critici alle infrastrutture digitali, dalle tecnologie di accumulo ai processi produttivi avanzati. Questo spostamento ha reso la geopolitica dell'energia più articolata, ma anche più spietata. La questione centrale, allora, non è se la transizione





energetica avverrà, ma a quali condizioni politiche e a vantaggio di chi.

Senza una strategia di sovranità energetica e industriale, l'Europa rischia di affrontare la transizione non come soggetto politico, ma come spazio contendibile. E in un mondo in cui l'energia è tornata a essere il cuore del potere, questa non è una posizione neutra: è una posizione di debolezza strutturale. ■



0 3

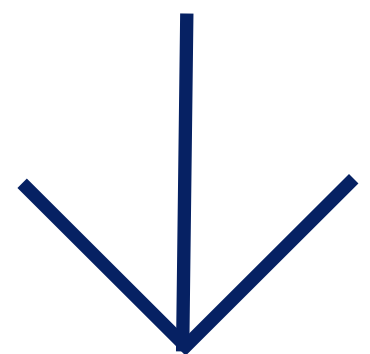
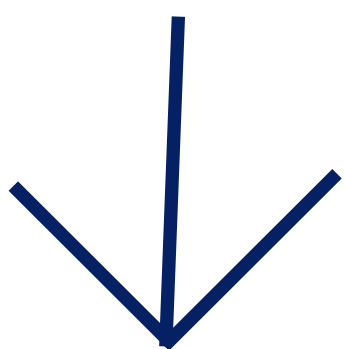
La politica delle emergenze

■ di Redazione



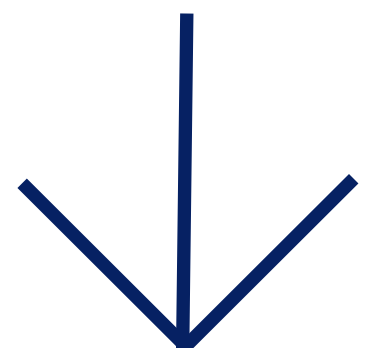
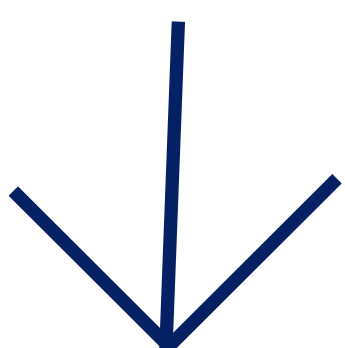
LA POLITICA DELLE EMERGENZE: **L'ITALIA SENZA STRATEGIA INDUSTRIALE**

Il bilancio del Ministero delle Imprese e del Made in Italy per il 2025 è sulla carta positivo: 27 crisi aziendali sanate in dodici mesi, oltre 14.000 posti di lavoro salvati e tavoli di crisi attivi ridotti da 55 a 41. Tra i casi più rilevanti figurano La Perla, Beko, Diageo, Riello e Gruppo Dema, aziende diverse per settore e complessità, accomunate dall'impatto occupazionale e dalla necessità di trovare prospettive industriali credibili e orientate alla crescita.



Numeri importanti, certo, ma, a ben guardare, si tratta di interventi mirati, che vengono gestiti in solitudine e di non una politica industriale strutturata. La riduzione dei tavoli e dei lavoratori coinvolti – da oltre 80.000 tre anni fa a 34.802 oggi – viene presentata come un cambio di passo, ma maschera una gestione frammentata: si chiudono le crisi più urgenti, senza affrontare le cause strutturali che generano nuovi rischi.

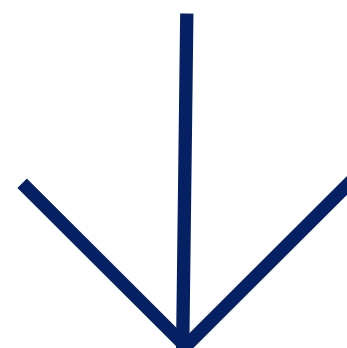
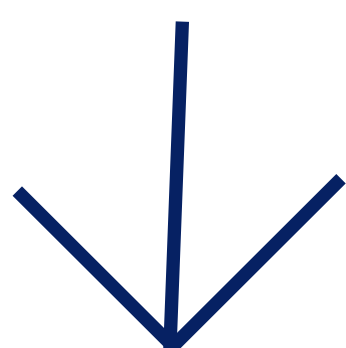
Il modello di politica industriale italiano che stiamo verificando appare consolidato: c'è una crisi, si risponde all'emergenza, si chiude il tavolo. Eppure, ognuna di queste crisi industriali non è autoreferenziale, non è frutto di una casualità. Ogni crisi è inserita in un contesto territoriale, di settore, di mercato che mostra le corde, dà segnali di instabilità. Il Governo, tuttavia, reagisce quando il rischio occupazionale di una singola realtà è già elevato, tralasciando tutto il pregresso, le cause strutturali, cioè, che hanno acceso la miccia della crisi. In sintesi, non accompagna le imprese e i territori con strategie preventive. Anche le transizioni industriali fondamentali – energetica, digitale, green – vengono affrontate senza una regia chiara. Gli interventi dei tavoli di crisi si concentrano sul breve periodo, non sulla trasformazione delle filiere strategiche: il risultato è che innovazione e competitività rischiano di restare appannaggio di chi può adattarsi autonomamente, mentre i lavoratori e le



imprese più fragili pagano il prezzo più alto. E questo, in una realtà produttiva come quella italiana, composta per lo più da piccole e medie imprese che arrancano sotto i costi esagerati delle bollette, che non riescono a innovare e a stare al passo dei competitor nazionali e – soprattutto – internazionali è un problema reale.

Senza considerare che la logica emergenziale accentua le disuguaglianze territoriali: i territori più fragili rimangono esposti a ogni nuova crisi. Non esiste, ad esempio, un piano complessivo per rafforzare le filiere industriali meridionali o ridurre il divario con il Nord. Collezioniamo buoni propositi, intenti e annunci che perdono quota alla prova dei fatti. Basti pensare ai rischi connessi alla fine della “terapia” PNRR. Cosa accadrà quando non ci potremo più attingere al serbatoio di risorse europeo? L’allarme è già stato lanciato su più fronti. Anche il dialogo tra istituzioni, imprese e sindacati, pur funzionale nei tavoli di crisi, mostra i suoi limiti: funziona anche questo – e bene, vogliamo sottolinearlo – solo quando la crisi è già scoppiata, ma non esiste un coinvolgimento strutturale nella progettazione industriale preventiva.

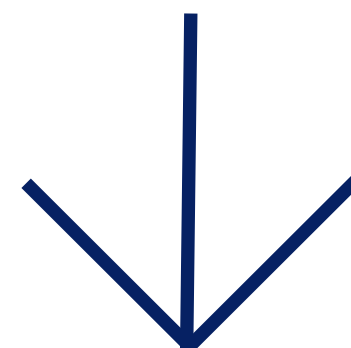
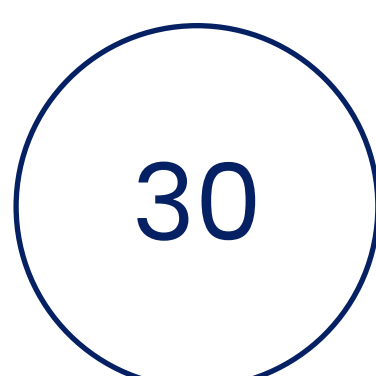
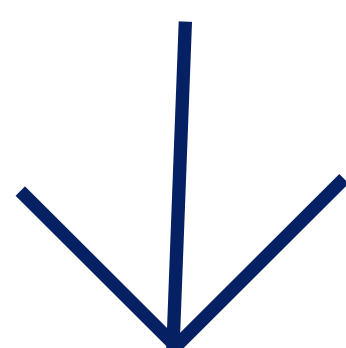
Coinvolgere sistematicamente i sindacati potrebbe trasformare la gestione delle emergenze in una politica di lungo periodo, con piani di sviluppo industriale coe-





renti e sostenibili. Non tavoli d'immagine, ma un lavoro concreto e strutturale. Senza scomodare le vecchie ma sempre verdi pratiche concertative, richiamiamo l'idea di un dialogo aperto e costante che apporterebbe sicuri vantaggi. Salvare posti di lavoro è fondamentale ma non garantisce competitività sul lungo termine. Energia costosa, ricerca frammentata e produzione dequalificata minano la capacità dell'Italia di crescere e innovare. Gli interventi emergenziali rischiano di creare una falsa percezione di stabilità, mentre le vere vulnerabilità industriali rimangono intatte.

Le domande da porsi sono urgenti: perché l'Italia non costruisce una regia industriale capace di prevenire crisi e accompagnare le transizioni, soprattutto in questo



momento così caotico a livello globale? Quanto incidono sul bilancio pubblico e sul tessuto sociale gli interventi emergenziali continui? Come cambierebbe il quadro occupazionale se si investisse in piani di sviluppo chiari e politiche preventive? Gli interventi tampone creano stabilità reale o solo una percezione momentanea?

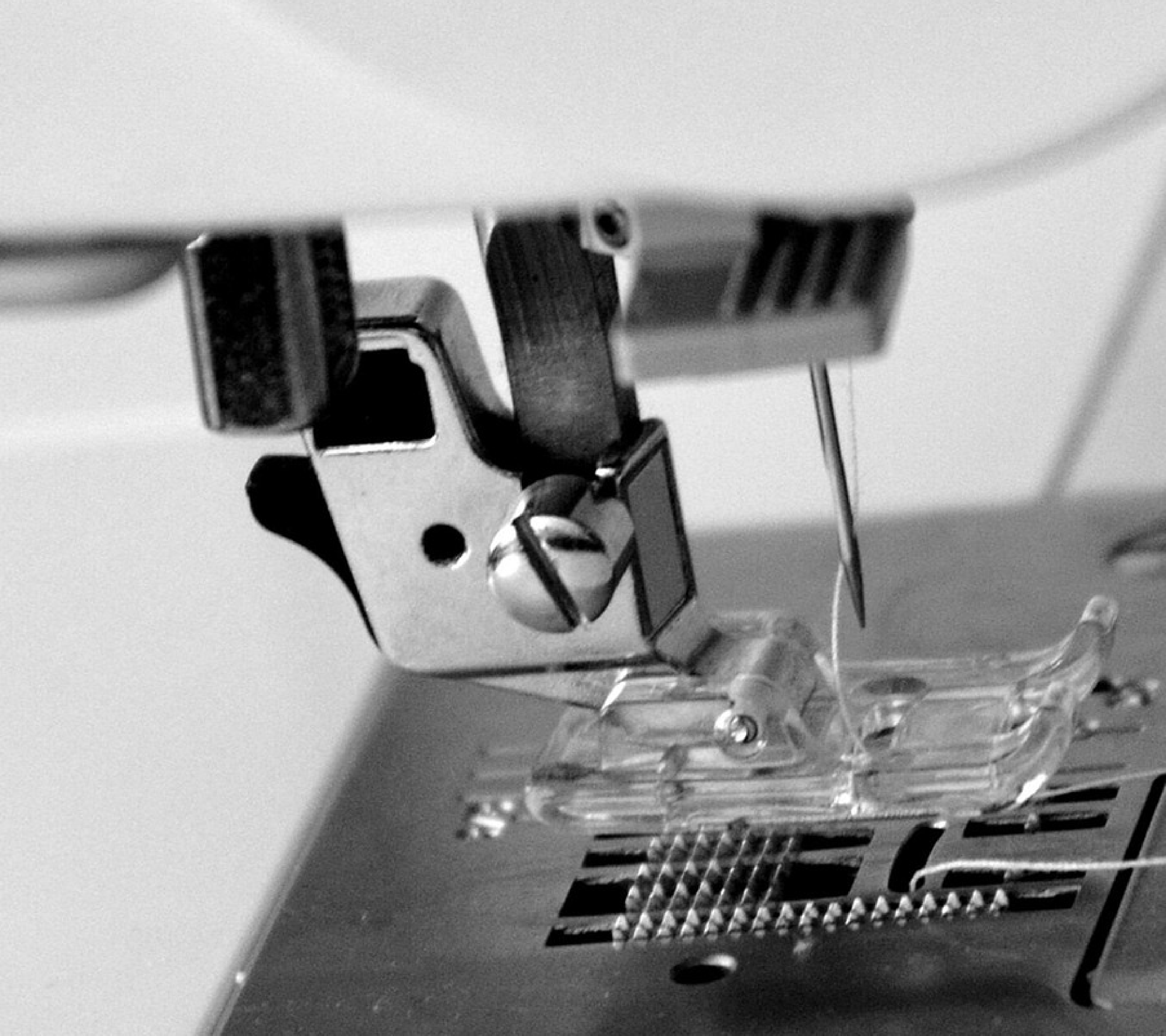
Il rischio è evidente: continuare a vivere di emergenze significa accettare un ciclo continuo di crisi, con impatti sul lavoro, sulla produzione e sulla competitività del Paese. Il vero cambio di passo richiederebbe pianificazione, investimenti mirati, accompagnamento delle transizioni, formazione continua e un dialogo strutturato con imprese e sindacati. Solo così le emergenze potrebbero trasformarsi in opportunità, e l'Italia potrebbe finalmente costruire un sistema industriale stabile e competitivo. Il bilancio del 2025 dimostra che intervenire non basta: il Paese ha bisogno di una politica industriale con visione, strategia e capacità di governare il cambiamento, non di sopravvivere crisi dopo crisi. Infondo si tratta del solito refrain. Prevenire è meglio che curare. ■



0 4

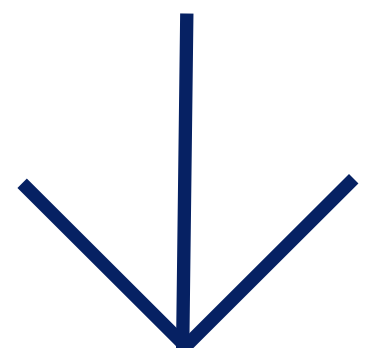
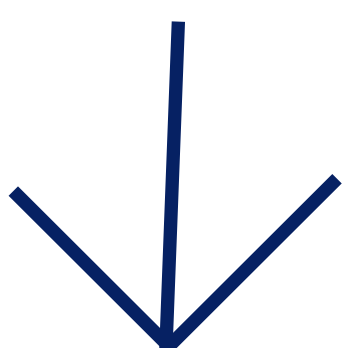
Sistema moda e legalità

■ di Redazione



MADE IN ITALY AL BIVIO: LA LEGALITÀ COME PILASTRO PER SALVARE LA FILIERA MODA

Il Sistema Moda italiano è un pilastro dell'economia nazionale con un fatturato di 90 miliardi di euro, e sta affrontando una crisi strutturale senza precedenti. Tra il declino degli ordinativi, le instabilità dei mercati, il cambiamento di atteggiamento culturale e di consumo, i dazi americani e l'avanzata dell'ultra-fast fashion, sembra essersi scatenata una tempesta perfetta sul set-

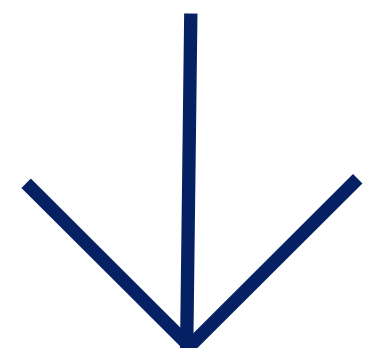
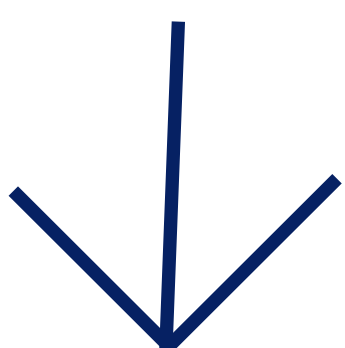


tore. Correre ai ripari è necessario, lo è di più definire una cornice di interventi di lungo respiro per creare le necessarie condizioni alla costruzione di un futuro più florido e meno esposto.

Il 2025 si è chiuso per il Sistema Moda italiano sotto il segno di una sofferenza profonda e, come abbiamo visto, multifattoriale. Quello che per decenni è stato il fiore all'occhiello del manifatturiero nazionale – secondo per occupazione solo alla meccanica e capace di generare l'8,6% del valore aggiunto industriale – oggi trema. I dati Istat non lasciano spazio a interpretazioni: la produzione industriale nel tessile è crollata dell'8%, mentre il ricorso alla cassa integrazione ha raggiunto livelli d'allarme, superando i 36 milioni di ore autorizzate nel solo comparto pelle e accessori.

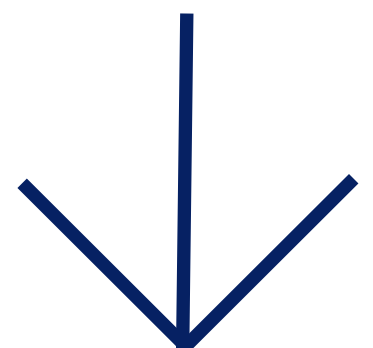
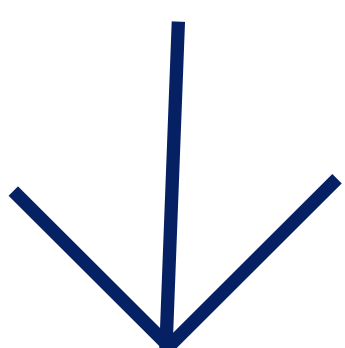
Ma dietro la fredda cronaca dei numeri e la crisi dei distretti storici – da Prato a Biella, da Firenze a Fermo – si nasconde una battaglia ancora più insidiosa, che riguarda l'anima stessa del "Made in Italy": quella della legalità. Tra le urgenze, c'è infatti, quella di proteggere l'eccellenza attraverso la trasparenza e la responsabilità diretta delle imprese.

Il settore sta vivendo un paradosso lacerante. Se da un lato l'Italia vanta le aziende tessili migliori al mondo,



capaci di una qualità inarrivabile, dall'altro il mercato interno è diventato terreno di conquista per l'ultra-fast fashion. Piattaforme come Shein e Temu, con oltre 35 milioni di utenti mensili in Italia, hanno imposto un modello di consumo "usa e getta" che non solo devasta l'ambiente con l'immissione di tonnellate di rifiuti tessili e microplastiche, ma concorre slealmente con le nostre imprese attraverso una regolamentazione sul lavoro del tutto squilibrata. Le dinamiche del consumo giocano in questo una parte fondamentale: capi "a poco prezzo", accessibili alle tasche di tutti, anche dei più giovani, fanno sì che si peschi proprio in questo mare torbido: meno qualità per prodotti più accessibili. L'idea del lusso, insomma, decade. E non va meglio per chi, invece, potrebbe permettersi di spendere qualcosa in più: è il fenomeno del Luxury shame, nato negli Stati Uniti, ma che si è esteso fino in Cina. È il senso di vergogna che nasce dall'ostentazione e che sta interessando una classe d'età medio-giovane, il target, in sintesi, delle industrie della moda e del lusso.

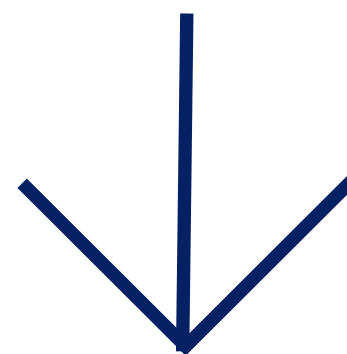
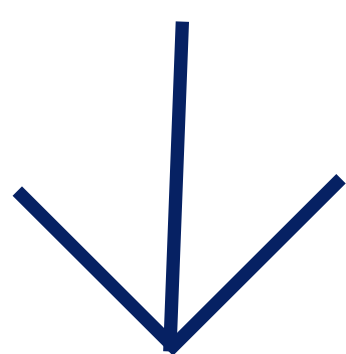
La pressione competitiva insostenibile ha finito per infettare anche le nostre filiere, talmente tanto che abbiamo assistito al moltiplicarsi di inchieste giudiziarie che hanno coinvolto brand di primo piano. Situazioni al limite che hanno portato alla luce un sottobosco di subappalti opachi, caporalato e lavoro nero, proprio per





inseguire una corsa frenetica al ribasso dei costi per rispondere ai ritmi dei mercati globali. La crisi, dunque, non è solo economica o geopolitica ma anche una crisi di integrità della catena del valore.

In questo scenario, la risposta politica è diventata terreno di scontro sindacale. Negli scorsi mesi, ha destato forte preoccupazione, tra i rappresentanti delle lavoratrici e dei lavoratori, il tentativo di inserire nel disegno di legge sulle PMI una norma che avrebbe permesso alle aziende capofila (i grandi brand committenti) di “scherarsi” dalle responsabilità circa le violazioni avvenute lungo la filiera. L’idea era semplice quanto pericolosa: ottenere un’esenzione dalle responsabilità in cambio

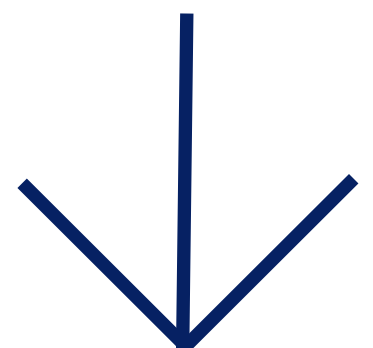
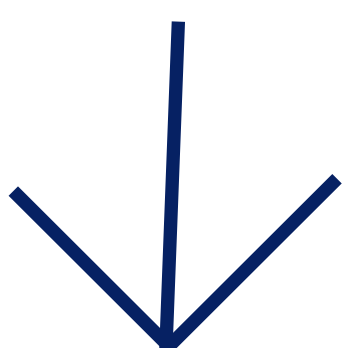


di una certificazione di conformità rilasciata da società private pagate dalle aziende stesse.

La ferma opposizione delle parti sociali ha, poi, portato allo stralcio di questo “scudo” normativo. Come sottolineato dalla segretaria generale Uiltec, Daniela Piras: “Deregolare o introdurre scorciatoie normative non serve a contrastare lo sfruttamento, ma contribuisce ad alimentarlo, scaricando ancora una volta il costo della competitività sulle lavoratrici e sui lavoratori”. La legalità non può essere ridotta a un “bollino” o a un alibi burocratico: se un brand trae profitto dal lavoro svolto nella sua filiera, deve rispondere eticamente e legalmente di quel lavoro.

Il tema della legalità si intreccia indissolubilmente con la definizione stessa di Made in Italy. Attualmente, la legge consente di etichettare come italiano un prodotto che ha subito sul nostro territorio solo l’ultima fase di lavorazione.

Questa norma svuota di significato l’identità industriale del Paese: se vogliamo proteggere davvero il settore, è necessario riscrivere queste regole, promuovendo una tracciabilità reale e totale. Il Passaporto Digitale di Prodotto, previsto dalle direttive europee, rappresenta in questo senso uno strumento fondamentale per ga-

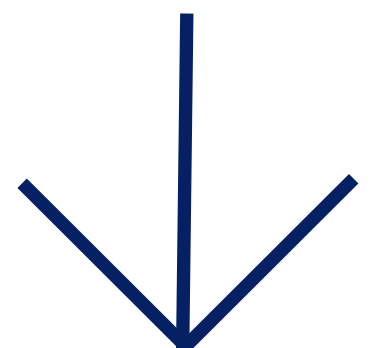
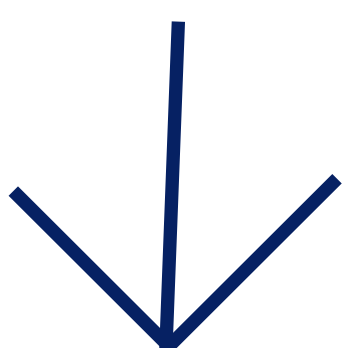


rantire al consumatore che dietro un capo di alta moda non si nascondano sfruttamento o illegalità.

Il rilancio del Sistema Moda non può passare per interventi una tantum. Il Governo ha stanziato 250 milioni per il credito d'imposta sul design e ha proposto l'etichettatura digitale certificata, ma queste misure rimangono marginali se non inserite in una visione d'insieme che metta a sistema tutte le necessità del settore.

Per salvare davvero serve una strategia operativa fondata su pochi pilastri chiari e integrati tra loro. Il primo è l'innovazione, anche attraverso l'intelligenza artificiale, da incentivare come leva concreta per colmare il divario competitivo con le grandi piattaforme globali e rafforzare i processi produttivi. Accanto a questo, è indispensabile una sostenibilità reale, non di facciata, che passi da investimenti nel riciclo textile-to-textile e nello sviluppo di materiali biobased, capaci di ridurre l'impatto ambientale senza scaricare i costi sul lavoro.

Un terzo elemento decisivo è la formazione. Senza un serio investimento sull'attrazione di giovani talenti, il ri-

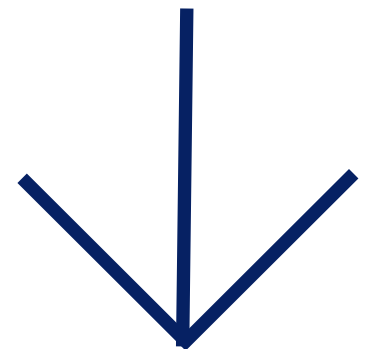
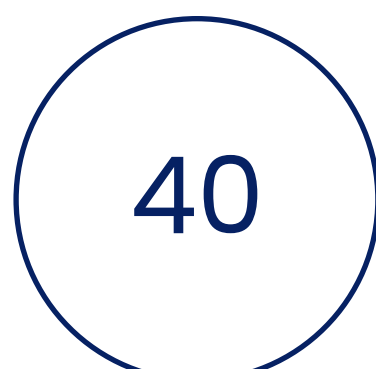
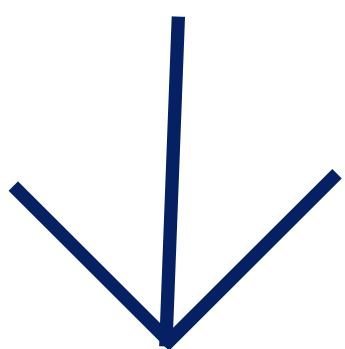


schio è che la chiusura dei laboratori artigiani comporti la perdita irreversibile di un sapere millenario che costituisce il cuore del valore del sistema moda italiano. A questi pilastri si affianca la trasparenza, che richiede una governance stabile e un confronto costante tra Governo, imprese e sindacati, per evitare che le scelte strategiche vengano prese in modo frammentato o opaco.



La legalità, infine, deve essere rigorosa e non negoziabile: servono controlli efficaci lungo tutta la filiera e l'applicazione puntuale dei contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni maggiormente rappresentative, bloccando ogni tentativo di dumping contrattuale che altera la concorrenza e impoverisce il lavoro.

La moda italiana è di fronte a una scelta definitiva: legalità o complicità. Continuare a tollerare un sistema che produce valore per pochi e precarietà per molti significherebbe condannare il Made in Italy a diventare un marchio vuoto, un simulacro del passato. Ogni volta che un'azienda sana è costretta a competere con chi sfrutta il lavoro nero, l'intero sistema perde credibilità. Difendere la filiera significa oggi, più che mai, tutelare la dignità delle persone che la tengono in piedi, mettendo a disposizione ogni giorno competenze e professionalità. Solo investendo ora in un modello etico e inclusivo, l'eccellenza italiana potrà tornare a essere, oltre che un successo commerciale, un esempio di civiltà industriale nel mondo.



0 5

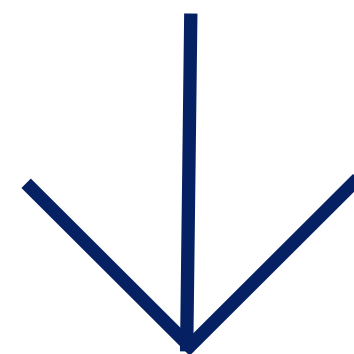
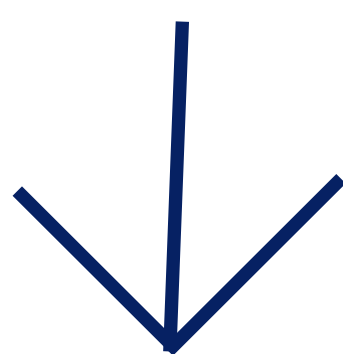
Sindacato e autonomia

■ di Redazione



SINDACATO, AUTONOMIA E LAICITÀ IDEOLOGICA: COSTRUIRE IL FUTURO DEL LAVORO

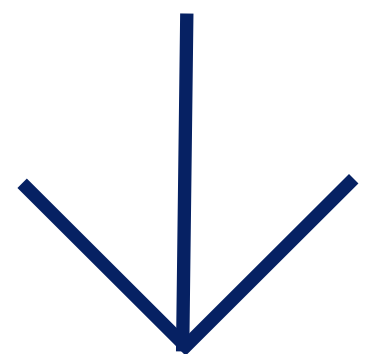
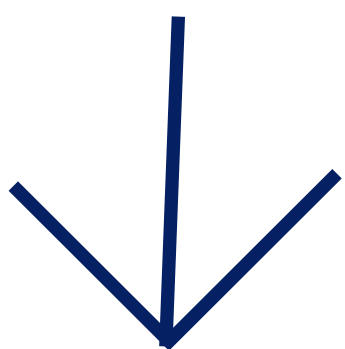
In un'epoca di forti divisioni sociali e politiche, in cui il dibattito pubblico tende a polarizzarsi tra estremi e narrative contrapposte, il sindacato ha oggi più che mai il dovere di riaffermare la propria autonomia, intesa non solo come indipendenza formale ma soprattutto come laicità ideologica. La capacità, cioè, di pensare e agire senza subordinarsi a interessi esterni, culturali o politici, fondando ogni scelta su principi chiari e coerenti. Non è esercizio etico ma l'affermazione della libertà di pensiero, della capacità di valutare sfide, rischi e opportunità, senza pregiudizi e strumentalizzazioni.



Una premessa imprescindibile per un sindacato che vuole incidere nella società contemporanea.

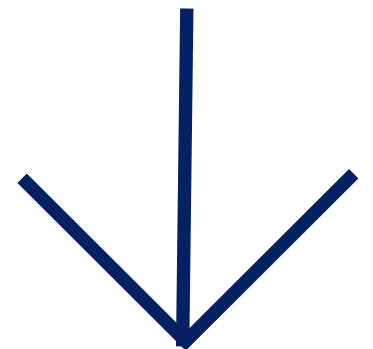
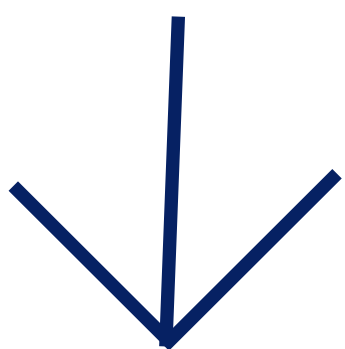
Al centro di questa autonomia deve esserci, tuttavia, una bussola che, per la Uil e la Uiltec è la persona che lavora. Lo ha sottolineato diverse volte il Segretario generale PierPaolo Bombardieri ed è un principio a cui la Uil si ispira fin dalla sua fondazione e che si è rafforzato nel tempo. Sindacato dei cittadini, ieri. Sindacato delle persone, oggi.

Il lavoro non è un concetto astratto: è dignità, opportunità di crescita, partecipazione attiva alla vita sociale. È parte fondamentale della vita. In questo senso “centralità della persona” significa che ogni decisione, mobilitazione o proposta sindacale deve partire dalla realtà concreta di chi vive il lavoro quotidiano: il sindacato non è solo un mediatore tra imprese e istituzioni. Ha un ruolo più autentico, più alto. È interprete dei bisogni e delle aspirazioni delle lavoratrici e dei lavoratori, è la loro voce nei tavoli istituzionali, nelle trattative aziendali. E deve essere capace di tradurre questi bisogni e queste aspirazioni in politiche e contratti. Atti concreti che migliorano la vita del singolo e della collettività.



Gli ultimi mesi dello scorso anno ha messo in evidenza il valore della pluralità sindacale, che in Italia è forte. Nell'ambito di questa pluralità, si incontrano e scontrano diverse sensibilità. Diversi modi di vedere e gestire il conflitto. Questo non significa perdere l'unitarietà. Significa piuttosto condividere l'idea di quella libertà di pensiero che consente di fare scelte diverse. Il riformismo che anima da sempre il sindacato di Via Lucullo implica una visione chiara: il conflitto serve a costruire, non a distruggere; a negoziare soluzioni, non a generare opposizione fine a sé stessa. In una società polarizzata, il sindacato deve saper proporre strategie e obiettivi concreti, intervenendo in modo pragmatico ma visionario, capace di coniugare mobilitazione e proposta.

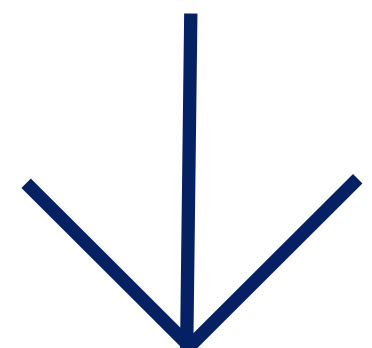
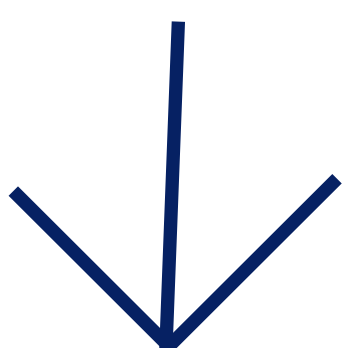
Oggi, essere riformisti significa anche guardare avanti e anticipare i cambiamenti anche quando, come in questo momento storico, sono rapidi e complessi. La demografia in calo, le incertezze del lavoro, l'innovazione tecnologica e le nuove esigenze della società mostrano che la gestione della realtà deve essere governata, non lasciata alla casualità degli eventi. Governare il cambiamento significa porsi domande, immaginare risposte concrete e sviluppare strumenti efficaci. In questo quadro, il pensiero sindacale e la capacità di concretezza e innovazione diventano motore di sviluppo economico e sociale.



Del resto, la differenza tra un sindacato subalterno e uno protagonista si misura nella capacità di leggere i cambiamenti e agire con concretezza, senza perdere di vista gli interessi collettivi, sempre nell'alveo di quella libertà di pensiero che viene dall'autonomia.

La laicità ideologica, la centralità della persona e il riformismo contrattuale non sono concetti astratti: sono strumenti concreti per affermare il ruolo del sindacato come soggetto autonomo, credibile, influente e indispensabile.

Pragmatismo, proattività, ascolto, autorevolezza e progettualità, sono le parole chiave di una nuova cultura sindacale. Una forza di cambiamento concreto, un soggetto che sa coniugare conflitto e progetto, azione e visione, tutela dei diritti e costruzione del futuro. È grazie a questa autonomia che il sindacato può continuare a essere punto di riferimento imprescindibile per le persone che lavorano e per l'intera società. ■





0 6

EDITORIALE

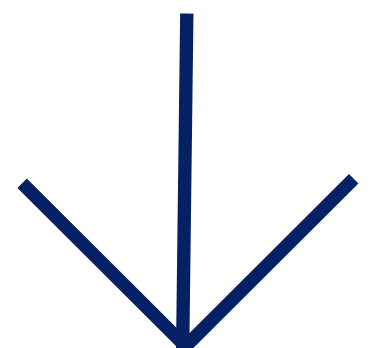
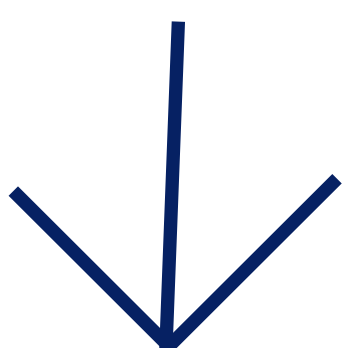
**Verso il congresso:
responsabilità,
cambiamenti
e futuro.**

■ di **Maria A. Lerario**



IL LUSSO DEL TEMPO, LA RESPONSABILITÀ DEL LAVORO: **RIPARTE INDUSTRIAMOCI**

Investire in una rivista sindacale che dà valore alle riflessioni, agli approfondimenti e alle analisi può sembrare una scelta anacronistica, quasi ribelle, in un mondo che corre a velocità estreme e si nutre di istanti. Eppure, proprio per questo, sono convinta della necessità di fermare la ruota e concederci, tutti, il lusso di un po' di spazio e un po' di tempo.

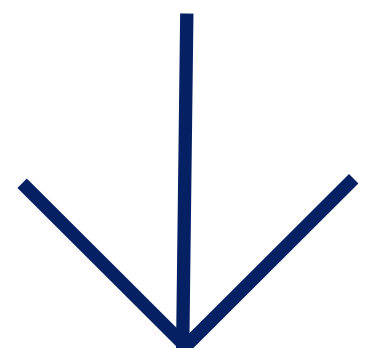
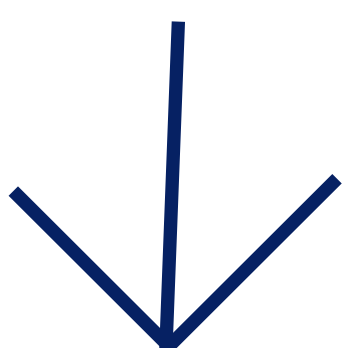


Dopo uno stop di un anno, riparte la pubblicazione della rivista Industriamoci. Un progetto editoriale che torna a vivere con una linea rinnovata e con l'ambizione di costruire proprio quello spazio e quel tempo di cui abbiamo bisogno per tirare il fiato, osservare, riflettere, ascoltare. E ripartire.

Industriamoci si propone come una fabbrica di contenuti: uno spazio di analisi e approfondimento capace di leggere la contemporaneità con uno sguardo attento alle trasformazioni del mondo del lavoro e rivolta, sempre, alle persone. Un progetto curato direttamente da chi, oggi, vi scrive.

Assumere la direzione responsabile di questa rivista è una sfida significativa, soprattutto in una fase storica segnata da un sovraccarico informativo costante, da una comunicazione sempre più polarizzata e da meccanismi algoritmici che incidono profondamente sulla qualità del dibattito pubblico, impoverendolo.

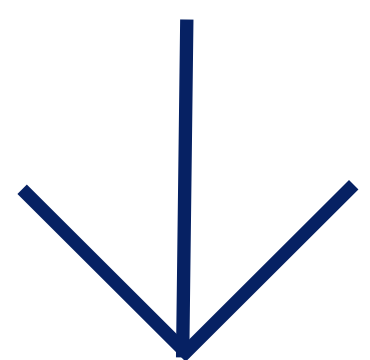
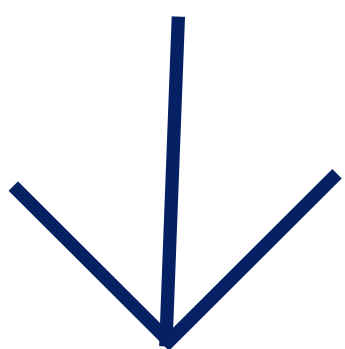
L'obiettivo è chiaro: con Industriamoci vogliamo raccontare il lavoro partendo dalla realtà concreta. Dalle persone, dalle storie, dalle condizioni materiali e dalle innovazioni che stanno cambiando il volto dell'economia del Paese. Ogni contributo sarà costruito con l'intento di creare un collegamento tra chi vive quotidianamente i processi produttivi e chi ne analizza dinamiche, criticità e prospettive.



Industriamoci vuole essere uno strumento di informazione e riflessione collettiva, utile a orientarsi in uno scenario complesso fatto di digitalizzazione, transizione energetica, nuovi modelli produttivi, intelligenza artificiale e diritti del lavoro. Non solo una rivista, ma una piattaforma editoriale per pensare il presente e il futuro dell'industria, dell'economia, del sindacato, della vita collettiva.

Questo numero apre simbolicamente questa una nuova fase. Lo fa mettendo al centro le grandi trasformazioni che attraversano il lavoro e l'industria italiana, interrogandosi sulla capacità del Paese e del sindacato di governarle, anziché subirle. Dalla necessità di una vera politica industriale alla sfida della transizione energetica, dall'impatto delle tecnologie e dell'intelligenza artificiale sui processi produttivi fino al tema della legalità nelle filiere e della qualità del lavoro: queste pagine vogliono offrire strumenti di lettura, dati, analisi e punti di vista utili a comprendere e a scegliere.

Con una convinzione di fondo: il lavoro resta il perno attorno a cui si costruisce la giustizia sociale, la democrazia economica e il futuro di tutti noi.



PERIODICO **UILTEC**

Sede legale e redazione via Po 162, Roma
Direttore responsabile Maria A. Lerario

Anno III – N°1 – Gennaio 2026

Numero iscrizione 123 del 2024
Registro Stampa Tribunale di Roma

